

UNA NUOVA TEORIA ETNOGRAFICO-BIOLOGICA

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULL'ETNOLISI DI A. C. BLANC

GIUSEPPE CEI

DEFINENDOLA teoria si dice in realtà poco e si dice troppo. Per il suo carattere sintetico e per la varietà dei campi che venne destinata ad abbracciare (Etnologia, Antropologia, Zoologia, Botanica) essa potrebbe essere presentata piuttosto come un vasto sistema, mentre, occupandosi principalmente di rilevare solo le modalità probabili di separazione, in determinati periodi critici, di certe specie e di certe culture da complessi biologici o etnici preesistenti, non si approfondisce nell'indagine della naturale formazione delle suddette specie e culture, destinate alla «lisi», né avanza proprie precise spiegazioni circa la genesi degli aggregati biologici anteriori, a caratteri generali, e non si può quindi considerare a rigore, almeno in senso evolutivo, una teoria completa.

L'Etnolisi (1) poggia intanto, per la parte etnografica, sopra alcune constatazioni indiscutibilmente semplici ed efficaci. Non è possibile riscontrare infatti alcun termine di confronto tra le culture inferiori attuali (anche tra le più basse) e le manifestazioni culturali dei protoantropi e dei paleantropi, seguendo la nuova classificazione antropologica proposta dal Sergi (2). Queste manifestazioni, con tecniche litiche e con caratteristiche cronologiche diverse (Amigdaliano, Clactoniano, Levalloisiano, Musteriano) si distribuiscono, con relativa uniformità, su larga area della superficie terrestre e per un lungo periodo [oltre 350.000 anni secondo le curve geocronologiche di Milankovitch (3)] e la loro estinzione, senza tracce, di pari passo con la scomparsa delle razze portatrici, segna un profondo iato con la comparsa nel Paleolitico superiore di nuove razze di fanerantropi, totalmente diverse, e con l'espandersi di forme culturali differentissime e molto ricche e complesse.

(1) A. C. BLANC, *Etnolisi*. Sui fenomeni di segregazione in Biologia ed in Etnologia. Rivista di Antropologia, vol. XXXIII, Roma, 1941.

(2) S. SERGI, *Gli Ominidi fossili di forme estinte ed attuali*, in «Razze e Popoli della Terra», I, Torino, 1941.

(3) M. MILANKOVITCH, *Astronomische Mittel zur Erforschung der erdgeschichtlichen Klimate*. Handb. der Geophysik. - 9, Borntraeger, Berlin, 1938.

La presenza eventuale in qualche odierno ciclo culturale inferiore di vari elementi mustertiani, e così certi caratteri somatici neandertaloidi sporadici in qualche tipo razziale fanerantropo estinto o vivente (Combe-Capelle, Předmost, Australiani, Veddi, Aini, ecc.), non costituirebbero dunque elementi probativi sufficienti in favore di una persistenza sia della cultura mustertiana, sia della razza o specie di Neanderthal, da considerarsi estinte.

Tentando ancora di operare un raffronto tra gli uomini del Paleolitico superiore e gli attuali aborigeni del centro dell'Africa, della Oceania, della regione artica, si rimane colpiti — notò giustamente il Blanc — da una immediata e paradossale osservazione: gli elementi delle culture paleolitiche sono già estremamente eterogenei e numerosi e corrispondono, singolarmente, ad altrettanti elementi caratteristici e peculiari dei cicli inferiori attuali (le cosiddette Paleoculture o Vetroculture), spesso isolati geograficamente e, senza alcuna connessione etnografica fra di loro. Per esempio (1), gli arponi d'osso di renna, le raffigurazioni artistiche su osso, le lampade di steatite sono presenti nei giacimenti maddaleniani ma altresì nelle attuali culture artiche americane; le pitture rupestri, l'arco semplice, le punte di freccia incise, le pietre da peso dell'Aurignaziano superiore e del Maddaleniano (Iberia, Francia) trovano riscontro nelle recenti manifestazioni pittoriche dei Boscimani e negli strumenti in uso tra questi e tra i Pigmei; il culto dei crani, la colorazione d'ocra rossa per i cadaveri, talune rappresentazioni grafiche di esseri mitici, i ciottoli istoriati con motivi geometrici, diffusi nell'Aurignaziano, nel Maddaleniano e nell'Aziliano, corrispondono infine a certe manifestazioni etnografiche degli abitanti della Nuova Caledonia, dei gruppi umani appartenenti alle culture matriarcali, dei Melanesiani o degli Australiani.

Partendo in definitiva soprattutto da questi fatti e valutando soltanto come puramente accessoria la tesi dell'acculturazione, cara alla scuola storico-culturale, per le complesse civiltà preistoriche, il Blanc ha formulato l'ipotesi della « segregazione » etnica.

Da razze poco differenziate del Paleolitico superiore (Grimaldi, Combe-Capelle, Předmost, Cromagnon, Chancelade), ma depositarie di una cultura estremamente eterogenea, si sarebbe avuta una successiva separazione, mediante irradamento, di singoli stipiti razziali, riferibili agli attuali, specializzati per ambienti determinati e capaci ormai di evolvere solo nella direzione verso cui furono spinti dall'opera della « segregazione », considerata come una sorta di selezione soggettiva e attiva, ma dovuta all'influsso di periodi eccezionali e critici e capaci di operare esclusivamente sopra elementi preadattati.

(1) A. C. BLANC, *Etnolisi*; pag. 12 e seguenti.

Gli elementi *preadattati*, nel senso all'incirca inteso dal Cuenot (1), sarebbero già esistiti nelle grandi masse umane polimorfe e progressivamente mutabili, distribuite sopra una certa area (area di smistamento e di genesi) durante tutto il lungo periodo di stasi etnica: le forme culturali particolarmente appropriate ai vari stipiti razziali in via di segregazione avrebbero così seguito la loro sorte (migrazione, segregazione passiva, in un secondo tempo, dovuta all'isolamento geografico) entrando in generale in evoluzione regressiva [(Reid (2)] per tutti i loro elementi anacronistici o sovrabbondanti, fino al raggiungimento dell'assetto attuale, espresso tipicamente dalle Paleoculture.

Talune di queste sono oggi infatti addirittura in estinzione, evidentemente non per eccessiva antichità cronologica, ma per la loro manifesta incapacità, divenuta congenita, a risalire in senso inverso le tappe successive compiute nella regressione, come sarebbe necessario onde sostenere il contatto con le culture superiori: da siffatta incapacità deriverebbe una comprensibile e fatale insufficienza nella lotta per la concorrenza vitale. E questa dunque l'applicazione all'Etnografia della legge dell'*irreversibilità degli organi* già formulata dal Dollo (3) per l'evoluzione animale.

Così, tra l'altre cose, si nega l'interpretazione dei gruppi Pigmei come rappresentanti di una ipotetica cultura *alitica* primordiale [Menghin (4)]: per le condizioni del terreno della foresta equatoriale (oltre 6,80 metri di strato di disfacimento lateritico ricoprente il basamento roccioso) è stato impossibile a simili gruppi umani, segregatisi nel centro dell'Africa in epoca post-glaciale, mantenere industrie litiche di qualche importanza, con conseguente ritorno secondario ad una utilizzazione esclusiva del legno e dell'osso, materiali che danno l'apparente aspetto della massima primitività.

A questo proposito importa rilevare che anche il Biasutti (5) (1941) espresse già parere contrario circa la presunta primordialità del Ciclo dei Pigmei: la sua autorevole opinione, nel constatare i presenti pregi e difetti dell'unica attuale ricostruzione organica della storia della cultura, nella forma impostata dallo Schmidt, è proprio quella che i caratteristici tratti ergologici ed etici dei Pigmei siano molto meno semplici e primitivi di quello che appaiono ad un primo esame. Egli ritiene anzi che debba trattarsi in gran parte di fenomeni di adattamento alla vita nella foresta, anche considerando talune importanti

(1) L. CUENOT, *La genèse des espèces animales*. Parigi, 1932.

(2) A. C. BLANC - Etnolisi; pag. 100.

(3) L. DOLLO, *Les lois de l'Évolution*. Bull. Soc. Belge Géol. Paleont. Hydrol. VII, Bruxelles, 1893.

(4) *Alitica* (alitos): priva di qualsiasi industria litica; vengono utilizzate solo sostanze vegetali o ossa come materiali d'uso corrente. Termine riportato dal lavoro del BLANC. — O. MENGHIN, *Weltgeschichte der Steinzeit*. Wien, 1931.

(5) R. BIASUTTI, *La classificazione delle culture in « Razze e popoli della terra »*, I, Torino, 1941.

e singolari forme di vita sociale, e che si debbano ritenere altresì parassitati da culture circonvicine e ben diversi abbondanti elementi della cultura materiale pigmoide, come nel caso dell'arco che si presenta frequentemente in forme affatto primitive.

Lo stesso concetto della segregazione come determinante i complessi floristici e faunistici attuali (limitandosi con ciò a considerare gli effetti del fenomeno solo durante la crisi glaciale quaternaria) venne parallelamente applicato dall'A. oltre che all'Etnografia e alla Antropologia, alla Botanica, dove si tolsero a maggior sostegno i lavori di Chiarugi e di Tongiorgi, e alla Zoologia, prendendo lo spunto dalle ricerche di Kormos.

Esistono certamente anche in Biologia alcuni dati di fatto di una certa evidenza, in relazione all'ipotesi della segregazione.

Dall'esame delle faune di vertebrati dei giacimenti cromeriani di Ungheria (1), si rileva che accanto ad elementi di tipo temperato (*Elephas planifrons*, *E. meridionalis*, *Rhinoceros etruscus*, *Macacus florentinus*, *Epimachaerodus hungaricus*, *Trogontherium Cuvieri*, *Histrix*) esistono forme, come certe *Myogalinae*, alcune *Microtinae*, certi Canidi, un *Gulo*, un *Alces*, le quali rappresenterebbero gli antenati, nel senso di una preadattamento, di specie corrispondenti ma attualmente limitate ad ambienti ristretti (boreali e alpini), determinatesi durante la crisi e segregatesi, successivamente, entro limiti latitudinari e altimetrici caratteristici in seguito alle oscillazioni climatiche del Glaciale.

È su questa base, e negando perciò il valore di specie indicatrici a molti elementi delle cosiddette « faune fredde » quaternarie, che il Kormos (1937) impugna addirittura l'esistenza dei diversi periodi glaciali, ammettendo esclusivamente una glaciazione di vasta portata, l'ultima, la Wurmiana: una simile opinione però è bene rilevarlo, non è condivisa dal Blanc, convinto fautore del poliglacialismo quaternario.

Chiarugi ritiene, inoltre, con Tongiorgi (2), dall'esame della vegetazione appenninica quaternaria, che siano esistite, nel Pleistocene, fitocenosi « di situazione altimetrica diversa e di composizione dissimile » rispetto alle fitocenosi attuali; queste fasce di vegetazione continentale, occupanti aree di condizioni ambientali varie e disformi, e comprendenti perciò una singolare ricchezza di tipi biologici eterogenei e dotati di molta plasticità, avrebbero allora funzionato come biocore o piani di genesi, oltre che di conservazione e

(1) T. KORMOS, *Zur Frage der Abstammung und Herkunft der quartären Säugetierfauna Europas*, « Festschrift Prof. E. Strand », 111, Riga, 1937.

(2) A. CHIARUGI, *La vegetazione dell'Appennino nei suoi aspetti d'ambiente e di storia del Popolamento montano*. Atti S. I. P. S. XXVII. Riunione, Bologna, 1938 — C. A. BLANC e E. TONGIORGI, *Appunti di Ecologia quaternaria. Il Tirrentino*. Boll. Comit. Glac. Italiano, N. 18, Torino, 1938.

di ammistamento. Le oscillazioni climatiche oceaniche avrebbero consentito volta a volta la costituzione di altre associazioni forestali, adatte a diversi livelli altimetrici, donde la dissociazione (e segregazione) degli elementi più favoriti e la nascita di fitocenosi tanto più specializzate e abnormi quanto più grave fosse risultata la crisi climatica capace di provocarle: tale processo di segregazione, infine, sarebbe ancora in corso, stando al Chiarugi, che lo constata, ad esempio, per la regione appenninica, nella tendenza all'accantonamento verso limiti altimetrici superiori del *Quercus cerris*, nelle cinture intercalate tra querceto e faggeta dell'*Alnus incana* (Appennino settentrionale) e dell'*Alnus cordata* (Appennino meridionale), nella cintura degli scopeti (*Cytisus scoparius* Link) tra castagneto e faggeta sul Monte Amiata ecc. ecc.

I « piani di genesi » del Chiarugi si dimostrerebbero evidentemente di una estrema importanza per l'insorgere di nuove specie: l'eterogeneità parrebbe assai favorevole al « processo di formazione di nuove entità sistematiche », sia per fenomeni di ibridismo con conseguente poliploidia, sia per selezione delle « molteplici mutazioni a cui gli organismi plastici possono dare origine », facilitate naturalmente « dall'instabilità topografica e stagionale delle condizioni ambientali ». V'è in tutto ciò un indubbio riferimento alla teoria di Lotsy, ma soprattutto una generalizzata per quanto misurata applicazione dei principi mutazionistici di De Vries: infatti è proprio nel campo botanico che la verifica sperimentale del Mutazionismo è più frequente e suggestiva.

Nessuno potrà negare che in condizioni di instabilità ambientale le fluttuazioni di variabilità, normali per tutte le specie, possano per certe linee accentuarsi e che in determinati casi l'accentuazione possa condurre il genotipo a divenire mutante; nemmeno può dubitarsi che l'equilibrio del corredo genetico cromosomico possa venir variato in condizioni critiche, e che lo stesso ibridismo possa dar luogo a forme vitali e persistenti [cfr. i lavori fondamentali, a questo riguardo, di Allan (1) di Hurst (2), di Karpechenko (3), di Pellew (4)]: resta a vedere, tuttavia, in un eventuale così gran numero di casi, quale si verificherebbe nei piani di genesi, se soltanto mediante alterazioni quantitative del carioplasma, determinate soprattutto da ambienti eccezionali, si possa veramente considerare il mutante per poliploidia geneticamente e sistematicamente indipendente dalla specie linneana, e capace di dar luogo ad una nuova entità biologica sicura,

(1) ALLAN, *Some remarks on hybridism in the New Zealand flora*. Proc. Linn. Soc. London, 1930-31, 10.

(2) C. C. HURST, *The genetics of the Rose*. The Rose Annual for. 1929.

(3) KARPECHENKO, *Polyploid hybrids of Raphanus sativus x Brassica oleracea* Zeit. f. ind. Abst. u. Ver. 48, 1928.

(4) PELLEW et DURHAM, *The genetic behaviour of the hybrid Primula Kewensi* Journ. Genetics, 5, 1916, 159.

costante e trasmissibile. È questo dubbio, dovuto principalmente alla difficoltà di valutare esattamente la posizione relativa dei *veri mutanti* e delle estreme *aberrazioni* della variabilità dei giordanioni, che sembrerebbe consigliare cautela nell'estendere un semplice dato di fatto eccezionale, seppur verissimo e constatabile nell'ambito del dominio sperimentale ed ecologico, a legge generale, sufficiente a dar ragione a su scala così vasta, di fenomeni biologici tanto imponenti, quali la genesi delle fitocenosi e la creazione di nuove e numerose entità floristiche.

Tutta quanta la trattazione teorica del Blanc è pervasa da una certa indeterminatezza: del resto anch'egli non lo nasconde quando muove critica di artificiosità all'Ologenosi classica del Rosa, appunto per l'eccessiva chiarezza di questa teoria, costretta in uno schema troppo semplice e rigido. Ho rilevato prima che, constatando il fenomeno di « segregazione », il Blanc non si deve essere principalmente proposto di impostare una propria teoria o ipotesi evolutiva, ma solo di mettere in chiaro un processo: nelle sue linee generali egli sembra infatti incline ad assumere come base di partenza per una sintesi anche lo stesso principio ologenetico, modificandolo nel senso della sostituzione di una suddivisione polinomica, secondo le vedute del Sergi, alla suddivisione dicotomica (quale fu ammessa dal Montandon), suddivisione quest'ultima che mal si adatterebbe, a parer del Blanc, alla complessità e contemporaneità di taluni fenomeni etnici studiati. Da rilevare particolarmente sono perciò i manifesti riferimenti ad una generica azione biotica metamorfica la quale è esplicitamente ammessa a proposito delle influenze del periodo glaciale sulla specializzazione progressiva associata alla segregazione: il che ci riaccosta, al contrario, alle teorie di indirizio evidentemente lamarkiano. Altri elementi teorici dominanti nella concezione dell'Etnolisi, sono ancora l'evoluzione regressiva e il principio di irreversibilità: abbiamo pur visto l'importanza rivestita dalla preadattazione.

È peraltro lecito chiedersi come possa coesistere una evoluzione per linee interne, evidentemente indipendente da interazioni ambientali (Colosi, 1936) (1) assieme all'azione eccezionale (modificatrice di elementi preadattati) dei fattori esterni climatici, il cui effetto sarebbe, almeno nel caso più documentato della Fitolisi, proprio la produzione di frequenti *mutanti* in seno alla variabilità specifica, e l'indiretto stimolo alla selezione soggettiva delle nuove specie adattatesi: autoselezione, questa, traducibile col termine *segregazione*.

Il Blanc ha avanzata l'ipotesi (2), che siano state condizioni fa-

(1) G. COLOSI, *A Ologenese*, Rio de Janeiro, 1936.

(2) C. A. BLANC, *L'Etnolisi*, pagg. 96-97.

lavori di crisi ambientale, sopra regioni ben definite (Eurasia centro-meridionale), a determinare la costituzione dei « complessi » originari polimorfi del Pleistocene superiore, sia etnici (Paleolitico Superiore) sia biologici (cfr. faune cromeriane, blocchi continentali di genesi e di conservazione). Ma se, in tal modo, il periodo critico ci appare sempre determinante delle trasformazioni (etnico-biologiche) nel senso della ricchezza e della varietà dei « complessi » due sono infine le conclusioni opposte che si presenteranno ad un esame logico ed obiettivo: o il periodo di crisi ha riunito, fin dall'inizio e localmente (aerea di genesi) elementi già diversi, di varia provenienza, facendoli evolvere più rapidamente secondo le linee loro indicate dalle rispettive ortogenesi, oppure da una massa « in situ », veramente indifferenziata (prendendo almeno in esame i fatti biologici), preesistente ai turbamenti ambientali, furono tratte nuove e varie linee genetiche caratteristiche, ma già con caratteri di mutanti specializzati e probabilmente fin da allora assimilabili alle specie sempre più particolari che per la « lisi » dovranno segregarsi in tempi successivi: credo che la stessa riflessione potrebbe valere, in fondo, con le debite modifiche per le manifestazioni culturali. Se queste possibilità si dovessero riconoscere come esclusive e antagoniste tra loro, la prima di esse ci riporterebbe, nel campo dell'Etnologia, ai fenomeni di acculturazione, ammessi dalla scuola storico-culturale ma ritenuti poco influenti, abbiamo veduto, dalla teoria delle segregazioni: nella seconda ipotesi l'inconveniente sarebbe piuttosto costituito dal fatto che la segregazione esisterebbe praticamente, oltre che in potenza, in atto, al momento stesso dello insorgere dei « complessi eterogenei ». Resterà sempre faticoso, a questo proposito, concepire che si sian potute realizzare, all'inizio della crisi glaciale, delle specie *antenate* non ancora tanto specializzate (per quanto prossime ad esserlo, rispetto a quelle che si determineranno, segregandosi, durante l'acme del fenomeno climatico), fino al punto da non esser considerabili come aventi caratteri di indicatori (faune cromeriane di Kormos). Perchè dobbiamo supporre che i cosiddetti antenati di *Alopex*, di *Gulo*, di *Alces* non fossero ormai anch'essi « specializzati » rispetto alle nuove condizioni climatiche? Quali asserti anatomici e fisiologici potrebbero convalidare tali ipotesi, sorta da sole considerazioni paleontologiche?

Vorrei formulare ancora un'osservazione, prima di chiudere queste brevi note: ritorniamo un momento alla surricordata questione delle Veteroculture attuali.

Credo che sia giustificato domandarci i reali motivi per cui dobbiamo ritenere migrate in punti lontanissimi sia le stirpi razziali segregatesi, sia le loro tipiche culture. Quali documenti sostanziali abbiamo per ritenere che antenati « locali » degli Australiani (1), ad esempio

(1) Conferma nei fossili australiani: esempio evidente nel reperto di Talgai, per cui è generale l'accordo nell'attribuirlo al Pleistocene (Wurmiano?). Il cranio di

o dei Boscimani non presentassero già, contemporaneamente alle culture del Paleolitico superiore eurasiatico, i germi dei loro lineamenti etnografici caratteristici attuali? Non è sufficiente certo al riguardo la deficienza o la grande scarsità di reperti di fossili e di industrie: ce lo dimostra in questi ultimi anni la fioritura di scoperte (crani di Saccopastore e del Circeo), che ha portato in breve idee e conoscenze del tutto nuove sulla presenza in Italia dell'uomo musteriano, problema, fino a poco tempo fa, piuttosto indeterminato. In verità sarebbe possibile supporre, con lo stesso coefficiente di probabilità, che per le culture isolate, sia preistoriche, sia attuali, si siano verificati, nel tempo, fenomeni di parallelismo, quali si riscontrano e con svariati esempi, in tipi animali lontani e diversissimi.

Del resto la giusta constatazione della ricchezza e dello straordinario polimorfismo del Paleolitico europeo, in confronto alle odierne Paleoculture, trova la sua intuitiva spiegazione nella presenza di un maggiore potenziale evolutivo, nel campo culturale, delle razze probabilmente originarie della cultura occidentale, quale venne successivamente espresso dalle loro vicende storiche.

L'Etnolisi, come pura concezione dinamica, è originale e, già lo dissi, parte da alcuni dati e constatazioni sicuramente interessanti: spero anzi di avere in qualche modo contribuito a richiamare l'attenzione sopra alcuni dei suoi aspetti più importanti.

È da mettere poi soprattutto in rilievo l'apprezzabile e difficile sforzo di fondere in una razionale veduta di insieme le laboriose e numerose acquisizioni dei più recenti anni di ricerca scientifica, spesso veramente feconda.

Talga ripete, in forme piuttosto primitive, le caratteristiche degli australiani attuali, come del resto si osserva nel fossile di Cohuna; forse più antico, ma purtroppo non databile con sicurezza.